

STUDI TASSIANI

Anno LXIV-LXV - 2016-2017
ISSN 1123-4490

N. 64-65

COMITATO SCIENTIFICO: GUIDO BALDASSARRI, LORENZO CARPANÈ, ANTONIO DANIELE,
ARNALDO DI BENEDETTO, CLAUDIO GIGANTE, VINCENZO GUERCIO, EMILIO RUSSO.

AVVERTENZA

Le pubblicazioni di qualunque genere per recensione e segnalazione vanno inviate al Centro di Studi Tassiani, c/o Biblioteca "A. Mai" - piazza Vecchia n. 15 - 24129 Bergamo (Italia). Per i saggi in concorso per il Premio Tasso si rimanda invece a quanto previsto nel Bando. Per tutti vale l'invito ad attenersi strettamente alle Norme per i collaboratori riportate in calce alla rivista.

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

PREMESSA	7
SAGGI E STUDI	
MAIKO FAVARO, <i>Le virtù del tiranno e le passioni dell'eroe. «Il Forno ovvero della nobiltà» e la trattatistica sulla virtù eroica</i>	9
MASSIMO COLELLA, <i>«Trasmutarmi in ogni forma insolita mi giova». Metamorfosi e memorie ovidiane nella «Gerusalemme liberata». Il caso di Armida</i>	29
MISCELLANEA	
FRANCESCO MARTILLOTTO, <i>«Scrivo in fretta e confuso». Appunti sul lessico delle lettere tassiane</i>	59
ELISA MARTINI, <i>L'ombra del Nord: Torquato Tasso e la corte di Mantova</i>	75
MASSIMO CASTELLOZZI, <i>Foscolo "copista" di Torquato Tasso</i>	91
GIORNATA TASSIANA 2016	
STEFANO VERDINO, <i>In nome del padre. Torquato e la memoria di Bernardo</i>	99
MASSIMO CASTELLOZZI, <i>«E chi sei tu... fantasma importuno?». Magie e follie in Ariosto, Tasso, Cervantes e Shakespeare</i>	115
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (2012-2013) a cura di LORENZO CARPANÈ	127
NOTIZIARIO	
<i>Assegnazione del Premio Tasso 2015</i>	171
<i>Assegnazione del Premio Tasso 2016</i>	172
<i>Assegnazione del Premio Tasso 2017</i>	173
<i>Attività del Centro di Studi Tassiani per il biennio 2016-2017</i>	175
<i>Soci e Consiglio direttivo del Centro di Studi Tassiani</i>	179
NORME PER I COLLABORATORI	181

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 12174249 intestato a: Comune di Bergamo
Direttore responsabile MARIA E. MANCA - Redazione: GUIDO BALDASSARRI,
LUCA BANI, CRISTINA CAPPELLETTI, MASSIMO CASTELLOZZI

G I O R N A T A T A S S I A N A 2 0 1 6

IN NOME DEL PADRE. TORQUATO E LA MEMORIA DI BERNARDO*

Il sonetto *Sopra un vaso moresco da tener profumi che fu poi fatto un calamaro*¹, dedicato e rivolto al diplomatico estense ed amico, Camillo Gualengo², nel tempo di Sant'Anna, è una sorta di sintetica biografia del padre Bernardo, un ritratto con «calamaro», il quale è anche il passaggio di testimone di una milizia letteraria. Il sonetto si legge nell'edizione Vasalini 1582 e nel codice Vat. Lat. 10980 (in dittico con altro sonetto *Nel medesimo argomento*, dedicato a Ferrante Gonzaga, ma questo senza più particolari riferimenti alla figura paterna):

Questa arca fu di preciosi odori
E tra le spoglie e l'acquistate prede,
La riportò da l'africana sede,
Il padre mio per que'cocenti ardori.

Hora è fonte d'inchostro, e i vaghi Amori
Per lui fé conti e la sua stabil fede,
Né del gran Carlo o del felice erede
Senza lui celebrò l'arme e gli allori;

Et oltra l'Alpe e la famosa Ardenna
Ne l'essiglio portollo e ne la morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba.

Gualengo, a me fortuna ancora il serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
Mai non [sia] scarso a la mia stanca penna³.

* Per le citazioni dalle opere di Torquato Tasso, salvo diversa indicazione, si fa riferimento ai testi presenti sul portale www.bibliotecaitaliana.it; per le *Lettere* si è anche segnato il numero secondo l'edizione Guasti, riversata nel medesimo portale.

¹ È la didascalia che si legge prima del sonetto stampato di seguito alla lettera, «di S. Anna», indirizzata a Camillo Gualengo che si trova in T. TASSO, *Delle lettere familiari*, Bergamo, Ventura, 1588, pp. 23v-24r. Nel codice foppiano Vat. Lat. 10980 la dicitura è «Dice che suo padre fece il suo calamaio d'una cassetta di profumi acquistata ne la guerra di Tunisi».

² Sul politico e diplomatico Camillo Gualengo vedi la voce di L. TURCHI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia italiana, 60 (2003) (d'ora in poi DBI).

³ A testo ho riportato dall'Edizione Nazionale T. TASSO, *Rime – terza parte*, ed. cr. a cura di F.

Le vicende letterarie dei due Tasso sono connesse al rilevato «questa arca» dell'avvio e se si parte e si torna al non agevole scrittoio del poeta incarcerato, nel testo si viaggia geograficamente dall'Africa all'Europa continentale e cronologicamente nelle stagioni della vita del «padre mio» (o del «mio buon padre», in altre stesure, formula spesso in uso da Torquato⁴); luoghi e tempi diversi segnati dalla presenza di quel particolare «calamaro», che fu «preda» di guerra, quasi sigillo di una duplice vocazione poetica legata alla militanza e alla memoria «crociata». Il sonetto esibisce quindi Torquato in stretta e fisica (mediante il «calamaro») continuità poetica con Bernardo, ma si può ipotizzare anche una continuità biografica, perché quella «mia stanca penna» è anche l'esito della faticosa e movimentata vita di Bernardo, qui delineata, tanto ripercossa su quella del figlio fin dall'infanzia, tanto da poter qualificare Torquato come *puer senex*⁵. Di quella vita si rimarca, nella seconda strofe, l'impegno letterario, del poeta d'amore e del celebratore di Sua Maestà Cattolica, ma anche dell'epistolografo, teso a giustificare la propria «stabil fede»; e, di contra, quasi ad amaro compenso, la successiva terzina vede «l'essiglio» e «la morte», in una successione che esagera il dato biografico⁶ ma rinforza – in tale successione – l'amarezza di quella vita, tale da ben giustificare la connotazione di «acerba» alla «memoria», oltre l'ordinario dolore della perdita. E non a caso si conclude sulla «stanca penna» del figlio, sostanzialmente obbligato (condannato?) a non dimenticare, come la persistenza di tale «calamaro» insinua. Se la comparsa della «famosa Ardena», con il riverbero del leggendario cavalleresco connesso, adombra per un momento un'immagine da cavaliere errante, è il ritratto del poeta crociato ed imperiale

GAVAZZENI e V. MARTIGNONE, *Alessandria*, Edizioni dell'Orso, 2006, p. 22. Non poche le differenze con la prima stampa vasaliniana, ai vv. 2-5: «C'hor è vaso d'inchostro, e fra le prede, / Ch'egli acquistò ne l'Africana sede, / Ancor lui tolse il mio buon padre a' Mori. // E 'n questo uso adoprollò, e i vaghi Amori»; ma anche con le citate *Lettere bergamasche*: «C'hor è d'inchostro, e fra le care prede; / Il mio buon padre ne l'antica sede / Già l'acquistò del nobil re de'Mori. // E 'n questo uso adoprolla, e i vaghi amori / Per lei fe' conti» ecc. Il femminile (in quanto Arca d'inchostro) ritorna, in tale versione, costante pronominalmente ai v. 8, 10 e 11 («lei», «portolla», «lasciolla»). A sua volta Solerti optò per la maschilizzazione del pronome d'avvio («Questo arca fu»), riferito a «vaso» e «calamaro», ma senza riscontri con la tradizione a stampa. Infine nel codice foppiano un più neutro «saggio Duce» sostituisce il più connotato «saggio Alfonso» delle stampe Vasalini e Ventura.

⁴ Si veda ad esempio l'ultima menzione in versi a Bernardo nell'ampia canzone *A la Clemenza. Per la Santità di Sisto V*, tra felice ricordo del comune soggiorno urbinato (come nella canzone *Al Metauro*) e patria lombarda: «là dove la gran Quercia i colli adombra, / ferma ad ogni procella, ad ogni nembo: / deh non mi scacci da gli ombrosi rami, / perch'io pur mi richiami / dove il buon padre mio cantava a l'ombra, / e talor penso a voi, Po, Mincio e Brembo: / aprimi almeno, alta mia patria, il grembo».

⁵ Così a proposito della canzone *Al Metauro* G. JORI, «*Le avventure di Telemaco*». Tasso, Mozart, Leopardi, in *Figure della paternità nell'Ancien Régime*, a cura di P. BIANCHI e G. JORI, Torino, Accademia University Press, 2011, p. 21.

⁶ È giustificato dal bando napoletano a Bernardo, ma è un po' forte considerare esilio, per un lombardo-veneto come Bernardo, i successivi impieghi in Italia a Urbino, Venezia e Mantova.

che Tasso accredita, insistendo sulla sua fatica fisica («que'cocenti ardori»⁷) e sulla «stabil fede»; quest'espressione ha ampio spettro e può riferirsi tanto all'aspetto religioso (date le pericolose frequentazioni del Bernardo degli anni Trenta e Quaranta, anche recentemente messe in campo dalla critica⁸) quanto ai suoi margini politici, al di là di quella sgradita «metamorfofi», che lo stesso Bernardo dichiarava ufficialmente nelle proprie contorsioni celebrative, nel mutante clima politico italiano⁹, per non dire delle invettive antimperiali delle lettere private¹⁰.

Gli è che Tasso, ed in particolare il Tasso di Sant'Anna e oltre, è teso ad una misura per così dire apologetica del padre, che al di là delle ragioni dell'affetto, ha anche il pratico riscontro su di sé, per via della questione dell'eredità materna a Sorrento, su cui quel «calamaro» cominciò a versare gli inchiostri già da parte di Bernardo e già tirando in ballo il nome del giovinetto Torquato¹¹; anche il Ruscelli, scrivendo a Filippo II e accennando alle sventure

⁷ Più 'concreti' e vissuti dei generici «Mori» della prima stampa e del troppo cavalleresco «nobil re de' Mori» della seconda.

⁸ Cfr. A. MAGALHÃES, *All'ombra dell'eresia: Bernardo Tasso e le donne della Bibbia in Francia e in Italia*, in *Le donne della Bibbia, la Bibbia delle donne. Teatro, letteratura e vita*, a cura di R. GORRIS CAMOS, Fasano, Schena, 2012, pp. 159-218; F. ZULIANI, *Annotazioni per lo studio delle convinzioni religiose di Bernardo Tasso*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XLIX (2013), 1, pp. 237-250; R. MORACE, *Bernardo Tasso e il gruppo valdesiano. Per una lettura "spirituale" dei «Salmi»*, in «Quaderni della sezione di italiano dell'Università di Losanna», 9 (2014), pp. 51-85; G. FERRONI, *Bernardo Tasso, Ficino, l'evangelismo. Riflessioni e materiali attorno alla «Canzone all'Anima» (1535-1560)*, in *Rinascimento meridionale: Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, a cura di E. SÁNCHEZ GARCÍA, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2016, pp. 253-319.

⁹ Così Bernardo a Vincenzo Laureo, segretario del cardinal Tornone, il 12 agosto 1558: «m'iscusi appresso la Maestà del Re, e della Regina, e della Sereniss. Madama Margherita, se pur, come dubito, avverrà ch' io pigli questo novo servizio [presso il duca di Urbino, di parte spagnola, n.d.r.]. Questa metamorfofi, o trasformazione dell'animo mio, mi par così strana, che solo il pensarvi mi dà fastidio; e 'l mio genio a questa risoluzione è così contrario, e repugnante, che vi va lento, e quasi per forza, come la serpe all'incanto: la necessità, e tale, quale è la mia, ha troppo gran forza (B. TASSO, *Delle lettere- Secondo volume* (anastatica dell'ed. Giolito, 1560), a cura di A. CHEMELLO, Bologna, Forni, 2002, p. 515). E con cinismo da letterato, scrivendo a Speroni, infastidito per l'ennesima revisione dell'*Amadigi*: «dormirà ancor qualche giorno, e tanto maggiormente avendogli io fatto far questa nuova metamorfofi dal Re di Francia a quel di Spagna; il che mi dà fatica di rassettar e mutar di molte cose» (B. TASSO, *Delle lettere- volume terzo*, [a cura di P. SERASSI], Padova, Comino, 1751, p. 133).

¹⁰ Ad esempio scrivendo dalla corte di Enrico II, a Ercole dalle Maneghe, gentiluomo del Sanseverino, il 5 maggio 1553: «Io credo, che quest'anno Dio vorrà castigare l'Imperatore, e che lo serbi vivo, fra tante infermità, perché veda, prima che mora, la ruina del figliuolo» (B. TASSO, *Lettere inedite a Ferrante Sanseverino*, a cura di A. PANIZZA, Trento, Monauni, 1869, p. 24).

¹¹ Ad esempio, scrivendo Bernardo, il 15 marzo 1556, a Luigi Priulli eletto di Brescia: «i miei miseri figliuoli più tosto per rigor delle leggi e più dei giudici che per la qualità del mio peccato, hanno perduto ancora mille cinquecento ducati d'antifato il quale per essere morta l'infelice prima di me è stato adjudicato e confiscato alla Camera Regia, e stanno in pericolo eziandio di perdere la dote materna o almeno di avere a litigarla tutto il tempo della vita loro con li zii, se la clemenza e benignità del Re al quale non è ligata la mano, non fa grazia a questi poverelli dell'antifato» (B. TASSO, *Lettere inedite*, a

di Bernardo, fa il nome del provetto adolescente¹². Ed emblematicamente la prima lettera dell'epistolario tassiano (secondo il Guasti) è una lettera promossa da Bernardo a nome di Torquato dodicenne e indirizzata a Vittoria Colonna nepote¹³ come supplica per risollevare dalla «miseria» «il poverino di mio padre»:

Il soccorrer un povero gentiluomo caduto in miseria e calamità senza colpa sua e per conservazione de l'onore, è officio d'animo nobile e magnanimo come è il suo: e se Vostra Eccellenza col suo favore non rimedia a questo inconveniente, il poverino di mio padre si morrà di disperazione; ed essa perderà un affezionato e devotissimo servidore. [...] Il dolor, signora illustrissima, de la perdita de la roba è grande, ma del sangue è grandissimo. Questo povero vecchio non ha altro che noi doi; e poichè la fortuna l'ha privato de la roba e de la moglie che amava quanto l'anima, non consenta che la rapacità di costui lo privi de l'amata figliuola, nel seno de la quale sperava di finir quietamente questi ultimi anni de la vecchiezza sua. Noi non avemo in Napoli amici; chè per lo caso di mio padre ognuno teme: i parenti ne sono nemici. Vostra Eccellenza sola può con la sua autorità sollevarlo di tanta miseria; e faccialo arditamente, poichè considerata l'onestà de la causa sua, in suo favore hanno scritto gl'illustrissimi cardinali, di Trento [*Madruzzo*], Santafiore [*Ascanio Sforza*], Medici e Morone. [1556 Roma]

Da vari anni gli studi stanno sia restituendo a Bernardo la sua statura di rango nella letteratura del Cinquecento, sia approfondendo il nesso letterario tra padre e figlio¹⁴, ma non mi sembra si sia del tutto focalizzata la presenza del

cura di G. CAMPORI, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 122). E anche al cardinal Morone (1556): «avendo in nome di mio figliuolo di età di dodici anni il quale feci venir qui per indirizzarlo negli studii, e della figliuola la quale era con la madre in Napoli, fatto un procuratore, detto mio cognato con minacce e braverie ha voluto che rinunzii alla procura della figliuola con dirle che la assassinava, procurando per lo fratello che è qui con meco, presumendo che per questo sia rebelle e non abbia parte in quella eredità, allegando che a lui tocca la protezione della figliuola per esserle zio, e l'ha posta in casa di un gentiluomo suo parente, dove non se le può nè parlar nè scrivere, come se 'l padre e fratello le fossero nemici e cercassero la ruina sua» (B. TASSO, *Lettere inedite*, a cura di A. CAMPORI, cit., pp. 131-132).

¹² Ruscelli nella lunga missiva (Venezia 3 aprile 1561) a Filippo II (in *Lettere di principi, le quali o si scrivono da Principi, o a' Principi*, Venezia, Ziletti, 1564, vol. I, pp. 219r-228v), parlando a pro di Bernardo scrive: «Essendo dunque in quel fanciullo figliuol del Tasso, stata notabilissima la devotione, et la fede verso lei, et essendo giovine di rara speranza per la vivacità dell'ingegno, et affettione a gli studij, non sarà huomo di mente sana, che affermi d'esser informato della somma benignità et grandezza d'animo di Vostra maestà, et di dubitare, che ella sia per riceverlo nella sua gratia» (p. 221r).

¹³ Donna Vittoria; figlia di Ascanio, duca di Paliano e fratello della poetessa, e moglie di don Garcia Alvarez de Toledo, quarto marchese di Villafranca e figlio di Pietro, il viceré nemico del Sanseverino (e defunto nel '53).

¹⁴ Su Bernardo vedi la corrente bibliografia in «Studi tassiani», curata da Lorenzo Carpané, aggiornata fino al 2009. Successivamente sono apparsi vari studi, specie sulle tangenze ereticali, di cui alla nota 8; cfr. inoltre D. FRATANI, «Exemplum» e contro esempio nelle lettere di Bernardo Tasso, in «Croniques italiennes», web 27 (1/2014), p. 49-81. Di prossima pubblicazione gli *Atti del Convegno «Bernardo Tasso uomo del Rinascimento»*. Bergamo-Padova, 14, 27-28 ottobre 2016, a cura di F. TOMASI e G. FERRONI. Nello specifico dei rapporti tra i due Tasso: R. MORACE, *Dall'«Amadigi» al «Rinaldo». Bernardo e Torquato Tasso tra epico ed eroico*, Alessandria,

personaggio Bernardo negli scritti di Torquato. Sempre dal nostro «calamaro» discendono, su questo tema, oltre la canzone *Al Metauro*¹⁵, le pagine sulla cruciale vicenda di Bernardo, il fatale consiglio dell'ambasceria in nome del principe di Salerno a Carlo V contro il viceré Pietro di Toledo¹⁶, nel *Gonzaga ovvero del piacere onesto*¹⁷.

Su questo importante dialogo – poi riscritto e assai mutato nel *Nifo* – già monitorato in tempi recenti da Giovanna Scianatico, in ordine agli aspetti di teoria politica¹⁸, e da Stefano Prandi sui modi della sua riscrittura¹⁹, è da ultimo intervenuto Antonio Corsaro, mettendo in luce nelle pagine di riprovazione dell'Inquisizione aspetti speculativi rischiosi e tali da essere poi cassati nella riscrittura del *Nifo* («Il punto che più Tasso sentiva vicino alla sua propria incredulità, ovvero la religione naturale e filosofica, cade dalla trattazione»²⁰). Mi sembra, tuttavia, ci sia ancora da sondare qualcosa proprio per la presenza di Bernardo, al di là della rievocazione di «un mondo irrimediabilmente perduto, nel quale la libera discussione filosofica era ancora consentita: un mondo che il padre aveva avuto modo di conoscere direttamente»²¹.

Il Gonzaga, dedicato ai Seggi e al Popolo napoletano, comincia per strada

Edizioni dell'Orso, 2012; G. FERRONI, *L'esercizio della lirica fra Bernardo e Torquato Tasso*, in *Le rime del Tasso. Esegesi e tradizione*, a cura di E. RUSSO e F. TOMASI, «L'Ellisse», VIII, 2, 2013, pp. 9-24; ed anche in S. VERDINO, *L'«Aminta» nel sistema tassiano*, in *Aminta princeps 1580*, a cura di M. NAVONE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 199-203.

¹⁵ Per la relazione padre-figlio nella canzone *Al Metauro* rimando a quanto scrissi in *La Quercia dei Tasso*, in *I Della Rovere nell'Italia delle corti*, III (Cultura e letteratura), Urbino, QuattroVenti, 2002, pp. 20-24. Recentemente Jori nel citato «*Le avventure di Telemaco*» prospetta una «filigrana evangelica della canzone *Al Metauro*» (p. 23), con una osmosi tra Bernardo e Dio padre francamente poco persuasiva, in tale frontalità.

¹⁶ Cfr. gli atti del convegno *Rinascimento meridionale: Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, cit.

¹⁷ La prima edizione è in T. TASSO, *Rime et prose – parte terza*, Venezia, Vasalini, 1583, pp. 111-153rv, e poi costantemente ristampato; per l'edizione vedi T. TASSO, *Dialoghi*, ed. cr. a cura di E. RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958, III, pp. 171-296.

¹⁸ «Alla profonda esigenza tassiana di razionalizzazione, di controllo dell'irrazionale, che si manifesta altresì su più interiori versanti, rispondono, quando essa venga dislocata sul terreno dello stato, i valori della ragione, del potere, della legge» (G. SCIANATICO, «*Gli umori de la Spagna e di Napoli*» in un dialogo del Tasso, in EAD., *L'idea del perfetto principe*, Napoli, Edizioni scientifiche Italiane, 1998, p. 76).

¹⁹ S. PRANDI, *I tre tempi della dialogistica tassiana*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. VENTURI, Firenze, Olschki, 1999, II, pp. pp. 293-313; poi con il titolo *La revisione dei «Dialoghi» del periodo 1578-'81*, in S. PRANDI, *Quasi ombra e figura de la verità». Pensiero e poesia in Torquato Tasso*, Roma-Padova, Antenore, 2014, pp. 122-143.

²⁰ A. CORSARO, *Riscrittura e autocensura nei «Dialoghi» di Torquato Tasso*, in *Lectura y culpa en el siglo xvi. Reading and Guilt in the 16th Century*; a cura di M.J. VEGA e I. NAKLÁDALOVA, Barcelona, Universidad Autónoma, 2012, pp. 173-88; la citazione è a p. 185.

²¹ S. PRANDI, *I tre tempi...*, cit., p. 309.

con Agostino Sessa²² che chiede a Cesare Gonzaga²³ cosa nasconda «sotto la cappa»; si tratta di «due orazioni di Vincenzo Martello²⁴ e di Bernardo Tasso al Principe di Salerno, in genere deliberativo: l'una de le quali il dissuade da l'acceder l'ufficio de l'ambasceria a Cesare, impostole da la città; l'altra il persuade»²⁵. Seduti in giardino «fuor della città» (nei pressi di quello di don Garzia de Toledo), «appoggiati a questa bella spalliera di cedri», Cesare legge le due orazioni e l'interlocutore Agostino si dichiara «rapito» da «l'eloquenza del Tasso», rispetto al Martelli, «non so se per difetto dell'oratore, o pur perché l'animo mio fusse più inchinato al Tasso, ed alla causa che egli difende»²⁶. Il dialogo non svilupperà il «paragone» tra i due oratori, ma discorrerà – con ampie derivazioni – del «paragone di due onesti» («servire alla patria, o al principe naturale»).

L'orazione paterna letta da Cesare Gonzaga non è – come ben noto – quella originale e storica fatta da Bernardo nel 1547 e pubblicata a cura dell'Atanagi in una silloge di *Lettere di uomini illustri* a Venezia²⁷; nell'apocrifo qui reinventato certo la motivazione di base di Bernardo («niuno obbligo è

²² In realtà il celebre filosofo Agostino Nifo, di Sessa Aurunca, ove morì il 18 gennaio 1538; spicca pertanto il forte anacronismo del dialogo, che si colloca attorno al 1547 (anno reale delle orazioni per la missione del Sanseverino), e che ha per interlocutore Cesare Gonzaga, nato nel 1536. Per questo dialogo Tasso prigioniero cercherà protezione presso il giovane Ferrante II Gonzaga, figlio di Cesare, che a Guastalla, nella sua piccola corte, aveva organizzato l'Accademia degli Affidati; a lui Aldo Manuzio il Giovane dedicava la seconda edizione dell'*Aminta* (Venezia 1581) e Tasso gli dedicherà *Il Nifo* (che però vedrà la stampa solo nell'edizione delle *Opere con le controversie*, Firenze, Tartini e Franchi, 1724). Al proposito Tasso da S. Anna scrive a Curzio Ardizio, a Mantova (Guasti 182, del 1581): «Dal signor don Ferrante Gonzaga non aspetto alcuna ricompensa di cosa ne la quale Sua Eccellenza non ha alcuno obbligo di ricompensarmi; ma non rifiuto alcun dono de la sua liberalità, a la qual non vorrei che fosse persuaso da' preghi d'alcuno: basti ch'egli sia informato de le mie necessità, quando Vostra Signoria gli presenterà il mio dialogo del Piacer onesto; nel quale è introdotto a ragionare il serenissimo principe suo padre, con Agostino da Sessa, filosofo famoso de' suoi tempi».

²³ Su Cesare Gonzaga (morto nel 1575), conte di Guastalla, figlio di Ferrante I (capitano imperiale di Carlo V) e animatore culturale a Mantova e Guastalla, cfr. la voce di M. BOURNE, in DBI, 57 (2001).

²⁴ Su Vincenzo Martelli, fiorentino (1509-51), repubblicano fuoriuscito, al servizio di Ferrante Sanseverino dal 1538, vedi la voce di E. STUMPO, in DBI, 71 (2008).

²⁵ T. TASSO, *Dialoghi*, cit., III, p. 175.

²⁶ Ivi, p. 217.

²⁷ La suasoria di Bernardo al Principe di Salerno si legge in *Le Lettere Di Tredici Huomini Illustri* (a cura D. Atanagi), Venezia 1554, ma è ripresa dallo stesso autore in B. TASSO, *Li tre libri delle Lettere*, Venezia 1559, pp. 243r-245v. È un testo retoricamente fortunato perché si legge, ad esempio, in *Antologia italiana: ad usa delle scuole d'umanità minore*, Milano, Classici italiani 1810, tra le «lettere di consiglio», da cui deriva una fortuna ottocentesca – per l'apprendimento e l'uso dell'italiano – anche in terra tedesca, pertanto si ritrova in L. IDELER, *Handbuch der italiänischen Sprache und Litteratur*, Berlin, Dunker und Humblot, 1820, I, pp. 189-195; J. FRÜHAUF, *Italienisches Lesebuch*, Frankfurt, Züghel 1868, pp. 36-39. L'originale «Parere scritto al S. Principe nell'andata della Corte, sopra il romor di Napoli» del Martelli si legge nell'edizione postuma V. MARTELLI, *Rime – Lettere*, Firenze, Giunti, 1563, pp. 31-34.

maggior, che quello, che abbiamo alla patria»²⁸) è ripresa dal figlio («Muovanvi dunque l'obbligo che avete alla patria, muovanvi le sue preghiere»²⁹), ma il Bernardo originale mostra una composta esortazione all'impresa, fiducioso della sua non pericolosità:

Pigliate forse impresa difficile o pericolosa? Certo no, ma facile e sicura. Non andate per offender Sua Maestà, per levarle l'obbedienza di questo regno, per sollevarle i popoli, nè per fare altri effetti simili; ma per confirmar gli animi dei sudditi nella solita fedeltà; per acchetare i tumulti, e per accrescer la divozione e la fede loro³⁰.

Il Bernardo riplasmato dal figlio è assai più pugnace, delineando un quadro tumultuante ed additando a novello «tiranno» il viceré:

Non vedete che il popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro e le fiamme *per non sottoporsi alla tirannida, non dirò di Carlo V, ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma piuttosto come Re assoluto, e forse come tiranno disegna di signoreggiare*³¹?

Ho evidenziato in corsivo alcune parole, perché – come noto – *Il Gonzaga*, pubblicato piratescamente nel 1583, sarà del tutto rivisto e trasposto nel *Nifo* (che però resterà inedito fino al Settecento), con significative attenuazioni:

Non vedete che qui si tratta de la quiete e de l'onore e de la salute de la città, e che 'l popolo ha preso l'arme e la nobiltà ministra al furor de la plebe il foco e le fiamme e ricusa apertamente d'ubbedire a' severi commandamenti di don Piero?

Anche successive varianti indicano lo stesso criterio di attenuazione correttoria³², ma – nella discussione del dialogo – nella voce di Agostino Sessa prima, nel *Gonzaga*, e poi con il nome suo proprio di Agostino Nifo, nel *Nifo* – ritorna lo spirito delle originali parole di Bernardo nel diniego all'instaurazione

²⁸ B. TASSO, *Li tre libri delle Lettere*, cit., p.243r.

²⁹ T. TASSO, *Dialoghi*, cit., III, p. 215.

³⁰ B. TASSO, *Li tre libri delle Lettere*, p. 244v.

³¹ T. TASSO, *Dialoghi*, cit., III, p. 207.

³² Ad esempio, nel *Gonzaga* (corsivi miei): «[...] non crediate disservire a Carlo V servendo alla città, perché non va ambasciatore a Carlo V chi vuol disservire a Carlo V. Muovanvi dunque l'obbligo che avete alla patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin di qua le lacrime delle donne e del fanciulli, le ragioni del cavaliere e del senatori, la voce ed il consenso di tutta la città e di tutto il regno che elesse per suo avvocato, contro l'insolenza e contro l'avarizia spagnuola» (T. TASSO, *Dialoghi*, cit., III, p. 215); e nel *Nifo*: «non crediate d'opporvi a Carlo Quinto, servendo a la città: poiché non va ambasciatore a Carlo Quinto chi Carlo Quinto cerca di contrastare. Muovavi l'obbligo ch'a lui avete, al qual potete conservar la devozion di questo fedelissimo regno; muovavi quello ch'avete a la città, a la quale chi nega d'esser obligato, nega tutti gli obblighi di natura; muovanvi le sue preghiere. Udite sin qui le lacrime de le donne e de' fanciulli, le ragioni de' cavaliere e la voce e 'l consentimento di tutta la città e di tutto il regno di Napoli».

napoletana dell'Inquisizione. Così il vero Bernardo, difendendo lo zelo ortodosso della città:

Quale è quella città, non pur in Italia, ma in Europa, dove siano tante chiese ben instituite e governate, tanti luoghi pii, dove si facciano tante elemosine, tante opere caritative e Cristiane? Il voler negare, che in questo regno, come in altri luoghi, non ci siano de' tristi, e che meritino esser castigati, sarebbe un contraddir al vero, ed un mostrar temerariamente d'esser troppo degni della grazia di Dio. Ma questi si possono castigar per la via ordinaria costituitaci dagl'Imperadori, dalle leggi e dalle buone consuetudini. Chè a questo modo i tristi solamente si castigheranno, dove a quell'altro si punirebbono più li buoni che li tristi³³.

Agostino Sessa riprende ed aggrava la polemica anti inquisitoria nel *Gonzaga*:

[...] non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazi, ed a' tormenti dell'Inquisizione, ed alla vergogna ancora, ed all'infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere, od infettare altrui. [...] Io non niego che non sia così bene di questo Regno, come di ciascun altro, l'aver l'Inquisitore, il quale a guisa di sollecito pastore abbia cura che le sue greggie non s'infettino di pestilenza eretica. Ma dico bene che questo Regno, non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio, o di cura straordinaria³⁴.

Naturalmente tutto è ripreso dal *Nifo* con maggior moderazione:

Ma un'altra provincia, altramente disposta e composta d'altra complessione e d'altri umori, non risanerebbe sotto gli istessi medici, o almen con le stesse medicine, e particolarmente il regno di Napoli, il quale non ha bisogno d'alcun rimedio si fatto, perchè 'n lui non è alcuna contaminazion eretica né alcun mescolamento di nazioni infedeli né alcuna pratica co' nemici de la fede cristiana.

Se la tesi di fondo è comunque sempre ribadita, quindi in fedeltà al padre (ed anche con un certo coraggio in tempi così post-tridentini come gli anni Ottanta, ben diversi dagli anni Quaranta del secolo), è però significativo che tanto Agostino Sessa quanto il Nifo – vocalizzati da Tasso jr. – criticino decisamente il patrocinio alla causa del principe di Salerno.

Così il Sessa:

Ma giudico bene ch'ella il Principe di Salerno men di ciascun altro dovrebbe eleggere, e ch'egli sia mal consigliato a non consigliare la città che d'altro Ambasciatore faccia elezione; perciò che non può la città mandare Ambasciatore o più odioso al Vice Re, e più sospetto all'Imperatore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze o di sperar negli ajuti stranieri, o di voler (come dice) impor le leggi a Carlo Quinto³⁵.

³³ B. TASSO, *Li tre libri delle Lettere*, cit., p. 245r.

³⁴ T. TASSO, *Dialoghi*, cit., III, p. 240; p.255.

³⁵ Ivi, p. 242.

E motiva con tanto di personificazione di Monsignor d'Arras:

[...] come potrà persuadersi che l'Imperatore voglia ascoltare le ragioni d'una città sua soggetta, ch'abbia prese le armi contra quei ministri, i quali egli vuole che siano obbediti? E che potrà rispondere il Principe a Monsignor d'Aras, o a Granvela suo padre, se gli addimanderà: Amico, a che sete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vice Re, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di sua Maestà? Onde vi viene questo ardire? Dall'autorità ch'avete con la città, o da quella ch'avete con l'Imperatore? Se da quella ch'avete con la città, perché non l'avete dimostrata in servizio di sua Maestà, adirandovi ch'ella deponga l'armi, ed obbedisca, e poi supplichi³⁶?

La personificazione è quasi testualmente ripresa dal *Nifo*, ma con una significativa interlocuzione al Tasso (che ho posto in corsivo), più volte tirato in ballo e responsabilizzato rispetto al *Gonzaga*, dove in merito non è più nominato:

Piaccia a Dio ch'egli l'adopri in guisa che questa città deponga l'armi, e tutte le dimostrazioni sue siano pacifiche. *E a questo più ch'ad alcun'altra cosa dovrebbe il nostro Tasso persuaderlo: perciocché, se co 'l principe suo signore andasse a la corte mentre il popolo ritien l'arme, che potrebbe egli rispondere a monsignor d'Aras o a don Luigi d'Avila o a Consalvo Pers, s'in questo modo gli favellasse? Per ch'è venuto, o signor Tasso, il vostro padrone? O come oserà per quella città ragionare, la qual armata minaccia al viceré? Onde gli vien questo ardire, da l'autorità ch'egli ha con la città o pur da quella la qual ha con Cesare? Se da la prima, perché non l'ha mostrata in servizio del suo re? [...] Pensi dunque, o signor Tasso, il principe vostro molto bene quel ch'a lui si convenga di chiedere a l'imperatore in questa occasione.*

C.G. - *Io non so quel che 'l Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere.*

A.N. - Dunque, signor Cesare, se non potesse il principe persuadere a la città ch'ella deponesse l'arme, non dovrebbe il Tasso al principe persuadere ch'egli da lei accettasse l'ambasceria.

Dunque in entrambe le versioni Tasso jr. giudica errata la decisione dell'ambasciata del principe di Salerno, ma nel *Gonzaga* non ne fa specifico capo al padre come nel *Nifo*, dove peraltro lo specifico rimprovero è posposto – rispetto al *Gonzaga* – al più ampio riferimento sulla non necessità dell'inquisizione nel Napoletano. Questa diversa posizione si spiega con il più arrischiato percorso del *Gonzaga*, che a seguito dell'inquisizione riflette sull'eresia, la fede e il libro arbitrio (vedi la citata analisi di Corsaro), prima di scantonare ad un secondo, più lieve, «nutrimento» di «dilettevol ragionamento» in margine alla «loggia» del giardino di «si belle pitture adornata». Il *Nifo*, invece, è meno divagante e mette in secondo piano la questione inquisitoria rispetto all'incrementato “errore” paterno; però dopo averlo esibito, il *Nifo* preferisce trasferire la questione in termini universali:

³⁶ Ivi, p. 247.

Né 'l prencipe con le mie parole piacerebbe forse a' Napolitani, né io con l'altrui a me medesimo: laonde a me parrebbe che queste cose che si sono dette del principe e di Napoli e del viceré e de l'imperatore, assai incerte per l'incertitudine del soggetto del qual si ragiona, né meno pericolose, devessero esser ridotte a gli universali, ne' quali considerandole, non solamente sarà più facil la determinazione, ma ancora senza offesa d'alcun particolare.

Ma dopo l'escussione di questioni di etica politica e sul «perfetto piacere», nel finale celebrante l'avo di Cesare, Francesco Gonzaga, si torna conciliativamente alla disputa oratoria, con un plauso maggiore per il Tasso:

E se 'l Martello o 'l Tasso in altro modo che 'n questo volesse persuadere il principe, male il persuaderebbe. Ma certo l'orazion del Tasso mi pare che volentieri debba esser letta e ascoltata ne le città bene instituite.

Cosa si ricava da questo tira e molla? Nel passaggio dal *Gonzaga* al *Nifo* – oltre a ridursi lo spicco su inquisizione e questioni religiose, come mostrato da Corsaro - cresce la centralità di Bernardo, con una doppia conseguenza, da una parte una più specifica riprovazione di tipo politico, ma a compenso un maggior brevetto della sua capacità oratoria. E per conseguire e compiacersi di questo primato il figlio inventa uno pseudo-Bernardo con la propria scrittura, che nella prima versione del *Gonzaga* è anche più aggressivo del reale e sembra valere come un doppio di sé, in cui sfogare e scaricare parte delle questioni che lo arrovellano, tra cui primeggia la molestia dell'inquisizione – incombente sulla revisione del poema. La ripresa reinventata dell'episodio cruciale della vita paterna (ed anche propria) ha in sostanza una doppia valenza: da una parte rilegge il manifesto fallimento del fatale consiglio paterno facendolo però slittare dalla politica (dove Bernardo resta, per forza di cose, sconfitto, anche nella revisione filiale) alla retorica, dove deve risaltare vincente, tramite un gioco accorto, per il quale se era giusto il parere del Martelli, non erano però quelle parole giuste a conseguirlo e su quelle parole non può che vincere il perfetto Bernardo, giacché «il segretario è quasi oratore» (si specifica in *Il segretario*³⁷); d'altra parte nella vibrante riprovazione inquisitoria del Bernardo del *Gonzaga* (che nelle sue intenzioni doveva avere una circolazione mirata³⁸) Tasso jr. si toglie più di un sassolino della scarpa. Ma a seguito della usuale piratesca stampa del dialogo tanto sottile gioco di specchi si prestava

³⁷ Ne *Il segretario*, primo trattato (scritto a S. Anna), citando sempre il padre: «il segretario è quasi oratore, e tutti i generi dell'orazione si veggono nell'epistole, se non espressi, almeno adombrati: perciò che in loro s'accusa e si difende; la qual parte è diligentemente trattata da Marco Tullio in quelle ch'egli scrive ad Appio il Bello: alcuna volta consiglia e persuade; come nell'altre che scrive a Curione, a Lentulo, a Marcello ed a Lucio: alcune loda, come scrivendo ed a Servio Sulpicio ed a Catone. Nè solamente si lodano gli uomini, ma i paesi; come fa Plinio descrivendo il suo Laurentino, e mio Padre nella descrizione di Napoli e di Sorrento».

³⁸ Vedi la lettere ad Ercole Coccapani (Guasti 235), forse della fine del 1580.

all'incomprensione – in particolare l'allestimento di pseudo-orazioni rispetto a quelle autentiche ed edite da anni – come infatti si interroga l'Inferigno cruscante³⁹. E Tasso jr. nella *Risposta all'Accademia della Crusca in difesa del suo dialogo del piacere onesto* – corre immediatamente alla difesa paterna *toto corde*:

L'ottimo consiglio è dell'ottima azione: ma se l'azione da mio padre consigliata fu l'ottima, ottimo senza dubbio fu quel consiglio: e perch'ella superasse o potesse superare tutte l'altre di bontà, si può conoscer in questa guisa. L'azioni, o sono di guerra, o di pace; ma perché la pace è miglior della guerra, si debbon più tosto eleger quelle che si fanno a questo fine, che l'altre le quali son fatte guerreggiando; e tanto elle sono migliori, quant'è miglior la pace: laonde, se la pace è l'ottima, l'operazione sarà l'ottima per conseguente. [...] Laonde se la Patria fosse apparita al Principe con la corona d'oro e con lo scettro e co 'l manto reale, e con gli ornamenti delle vittorie marittime e terrestri, mostrandoli da l'uno de' lati il mar pieno di vele e di legni armati; da l'altro, la terra coperta di cavalieri e di fanti; e gli avesse detto: Che desideri tu, o Ferrante? niuna altra occasione dovea eleggere, che quella ch'allora si offeriva, d'acquetar la città co 'l liberarla da' sospetti dell'Inquisizione, e con l'osservazion de' capitoli. Dunque ottimo fu veramente il consiglio di mio padre; perch'egli consigliò l'ottima operazione, la qual è di pacificar la patria con la grazia dell'Imperatore: e 'l consiglio fu dato a Principe eccellentissimo, com'era conveniente, perché non aveva alcuno superiore fra gli altri di quel Regno, e niuno era congiunto a Cesare di più stretto parentado; laonde niuno altro dovea più volentieri prender questa cura di riunirla a lui: e nell'accettar quell'ufficio fece quello ch'era perfetto ufficio, ed osservò quel ch'era sommo decoro.

La retromarcia è interessante perché mette in scena un'altra personificazione, anzi una prosopopea (la Patria e non il fido consigliere dell'Imperatore), che chiude la sfasatura del *Gonzaga* e anche del *Nifo* in nome del «perfetto ufficio»⁴⁰. Nella sua nevrosi Tasso jr. poteva concedere alle sue controfigure in dialogo un qualche rilievo – e *quel* rilievo, da cui derivò il contraccolpo su tutta la sua vita - ma non era disponibile che alcunché attentasse a quella memoria, che proprio nella fragilità degli anni Settanta, e

³⁹ Bastiano de' Rossi, amico del Salviati e primo segretario dell'Accademia della Crusca, come accademico Inferigno, accusava Tasso di aver denigrato Firenze con le parole del personaggio di Martelli (peraltro storicamente antimedicco) nel *Gonzaga* (*Lettera a Flamminio Mannelli nobil fiorentino, nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli accademici della Crusca e delle famiglie e degli uomini della città di Firenze*, Firenze 1585). L'Inferigno, carte alla mano (citando le orazioni reali soprarcordate di Bernardo e Martelli e altre lettere d'amicizia tra loro), tra l'altro si domanda: «[...] non iscorge egli quanto abbia avvilita la magnificentissima dignità, e qualitativa qualitaggine di suo padre? [...] Non s'avvede, che egli attribuendo, si come e' fa, quel ragionamento a esso suo padre, insieme gli attribuisce sozzo biasimo d'ingratitude?» (pp. 40-41).

⁴⁰ Sul fondamentale requisito dell'obbedienza paterna vedi anche il passaggio nel *Gianluca*, relativo alla scrittura di una commedia: «Mio padre fece la sua non per elezione ma per comandamento, e servendo meritò lode, come fece in tutte l'altre operazioni, perché bene ubbedì».

nel tempo di Sant'Anna e dopo, intendeva vieppiù consolidare, facendo corpo con se stesso, come quel «calamaro» ci insegna con sue diverse scritte, *in primis* l'*Apologia*⁴¹.

All'ombra paterna, ad esempio, è spesso connessa l'interlocuzione del cardinale Albani⁴², figura sempre più eminente nella nuova chiesa di Pio V ed oltre; dalle tenebre di Sant'Anna gli scrive un ampio memoriale (23 maggio 1581) in cui affronta la questione della difesa paterna, che sospetta forse a sé nociva, ma orchestrata anche in nome dell'insigne porporato:

Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia, ch'io debba persuadere a Vostra Signoria reverendissima di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor duca di Ferrara, nè tenuto prigioniero. [...] Diranno alcuni, per avventura, ch'io ho scritto molte cose più licenziosamente de' principi e de' privati, ch'io non dovevo, e che nel medesimo modo ho parlato, e che diedi già una percossa ad un uomo custode de la mia prigioniera. A queste tre opposizioni, monsignor reverendissimo, partitamente risponderò. De' principi è mio debito di parlar con onore e con rispetto; ed io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l'abbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le ho scritte perché ho creduto che Vostra Signoria reverendissima e l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipion Gonzaga, principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre contra i duchi di Ferrara e di Mantova, contra monsignor illustrissimo d'Este, e contra Sua Maestà Cattolica eziandio; ed ho creduto parimente, che il serenissimo signor duca di Savoia, il duca d'Urbino, la republica di Vinegia, i clementissimi principi di Germania, il signor don Giovanni d'Austria, la difesa dovessero approvare. Ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch' i folli non han distinzion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di Sua Maestà Cattolica, con tanto sdegno del cardinale d'Este e d'alcuni altri, che mi pareva c'assai chiaramente si potesse conoscere, che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando Sua Maestà Cattolica la vita del padre (chè vita è la memoria) a le lagrime del figliuolo avesse voluto donare. [Guasti 162]

Vale la pena soffermarsi un momento su quest'ultimo periodo di una lettera tanto in affanno: la difesa del padre da un lato è uno scudo per discriminati –

⁴¹ Come scrive in *Delle differenze poetiche. Per risposta al signor Orazio Ariosto*: «nell'Apologia del mio poema e negli altri scritti più nuovi non è stato il mio proponimento altro che il difendere mio padre e me stesso». E nella stessa *Apologia in difesa della Gerusalemme Liberata*: «non mi pare che mio padre sia difeso interamente, se non sono difeso io suo figliuolo, che molto più che le sue composizioni amava, e le mie, che amava parimente; laonde sono assai certo che, se egli voleva pur esser superato, non voleva esser superato da nissun altro che da me».

⁴² Sul bergamasco Giovanni Gerolamo Albani vedi la voce di G. CREMASCHI, in DBI, I (1960). Così gli scrive di Urbino, 1578, al tempo della canzone *Al Metauro*: «essendo io sicurissimo de l'affezione che mi porta per la comunanza de la patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inchinazione, non posso dubitare che Sua Signoria illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese ufficio a mio favore» (Guasti 108). Il nesso tra l'Albani e il padre torna anche nell'ampia e celebre lettera («Di prigioniero in Sant'Anna, questo mese di maggio, l'anno 1579») a Scipione Gonzaga: «se il cardinale Albano, antico ed amorevol padrone di mio padre e mio, non dimostra verso me quella stessa grandezza d'animo e quella pietà cristiana, con la quale ha posti in dimenticanza gli odi invecchiati e le gravissime nimicizie» (Guasti 124).

e giusti – attacchi ai potenti e proprio in virtù di questo discrimine è segno della sua non follia, dall'altro – in tanta dedizione – è segno di un'assolutezza d'atteggiamento del figlio pronto ad antitetiche soluzioni: o l'estrema propria rovina nel nome del padre o il proprio pieno ritorno alla vita (siamo nella «vicissitudine sospesa» di Sant'Anna), attraverso la restituzione metaforica della vita paterna (nel suo pieno smalto) con la riabilitazione della sua memoria. Ed è un'altra somma autorità (auspicabilmente paterna per tanto) quella che può concedere la doppia soluzione, ovvero la Maestà Cattolica, guarda caso. Che la questione pratica fossero i beni confiscati a Napoli è un conto, ma certo questa osmosi con il padre è un dato ossessivo in quel tempo⁴³ e la folgorante metafora «vita è la memoria» ne è ottima sigla, all'ombra tra l'altro di una figura di sostituzione quale l'anziano principe della Chiesa.

Anche successivamente l'associazione del cardinale con il padre⁴⁴ si ripropone in termini espliciti e diretti, sempre nel bisogno di protezione e di desiderati «comandamenti»⁴⁵:

⁴³ Ed anche dopo S. Anna, vedi tra le tante la lettera a Giulio Veterani, Pesaro: «Oggi, ch'è giorno celebre per la solennità de' morti, ho voluto rinovar nel signor duca d'Urbino la memoria de la sua cortesia e de la mia servitù, e (s'è lecito a scriverlo) de la promessa del signor duca Guidobaldo; io dico, d'aiutar mio padre a ricuperare la grazia del re ed alcuna parte de' suoi beni. Io sono succeduto ne la medesima devozione e ne la medesima fortuna, e più tosto in maggior disgrazia. Laonde, tanto ho maggior bisogno de l'aiuto di Sua Altezza, quanto la mia sorte è peggiore. Da Napoli, il giorno de' morti, del 1588.» (Guasti 1055). E a «Vincenzio Laureo, Cardinal del Mondovi. Roma»: «A me dispiace la morte assai meno che l'essere abbandonato da gli amici e padroni miei a la discrezione, come si dice, de la fortuna, o, come io direi, a la indiscrezione e temerità. E perché fra coloro de' quali sono riputato servitore, uno è Vostra Signoria illustrissima, per testimonio di mio padre medesimo, non solamente per mia relazione [...]. Da Santa Maria Nuova, il 14 d'agosto 1589» (Guasti 1161).

⁴⁴ All'abate Cristoforo Tasso, Bergamo: «Quanto io stimi la grazia de l'illustrissimo signor cardinale Albano, ormai dovrebbe esser noto a tutti coloro i quali conoscono il suo merito, e la mia natura: non voglio dir il bisogno, perché questa cagione già non m'indusse a farle servitù; et ora, senza l'altre, non mi potrebbe muovere. Ma accioch'io possa conservare quella mia antica devozione, la qual mio padre mi lasciò quasi ereditaria; prego Vostra Signoria che voglia scriverle, o farle scrivere in mia raccomandazione dal signor cavalier suo fratello. Tutti i miei passati errori siano perdonati non a chi n'ha colpa, ma a chi n'ha fatta la penitenza, e la farà di nuovo. Piaccia a Dio, ch'in questa parte almeno sia esaudito da Vostra Signoria; a la qual mi raccomando. Di Roma» (Guasti 931).

⁴⁵ Al Licino: «Ora che mi bisogna partire, ho avuto lettera del signor cardinal Albano, il quale mi persuade ch'io m'acqueti sotto l'ombra di questi serenissimi signori; e benché le sue persuasioni e i suoi consigli mi sian tutti in luogo di comandamenti, nondimeno se la quiete non viene da quella istessa parte da cui è dato il consiglio, non so come trovarla, e posso più tosto desiderarla che goderla. Di Mantova, il 15 di febraio 1587» (Guasti 767). Il cardinale Albani aveva spinto il fuggiasco Tasso a ritornare a Ferrara nel '79 e dal tempo di Sant'Anna diventa uno dei privilegiati interlocutori delle diuturne suppliche del recluso prima e poi del semi-nomade poeta. A Roma Tasso frequenterà la casa del Cardinale, praticando – e con intermittenza – il segretario don Maurizio Cataneo (Al Licino: «Io vo ogni giorno a messa, e passo alcuna volta per casa de l'illustrissimo Albano; ma veggio il signor Maurizio poche volte, tanto m'è scarso de la sua dolcissima persona: Di Roma, il 13 di gennaio 1589», Guasti 1084), ma insisteva spesso per avere diretta udienza con l'Albani (A Enea Tasso:

Io godo in Bergamo l'ombra d'una imaginata libertà; laonde non sono nè posso chiamarmi contento, e desidero dopo tanti anni di prigionia e di tenebre, venirmene a Roma, dove si può viver ne la luce de gli uomini e non mi pare l'apennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, quanto la malignità di coloro che sono invidiosi de la mia quiete; perch'io non posso acquetarmi in altra fortuna, di quella ne la quale già nacqui; e me ne ricordo volentieri; perch'insieme rinnovo la memoria de' meriti e del valor di mio padre. Prego dunque Vostra Signoria illustrissima, che non consenta d'esser più lungamente pregata; poiché io sono in parte dove può favorirmi, ed aiutarmi al venire. Nè qui dee poter più la volontà o la violenza d'alcuno, che l'autorità di Vostra Signoria illustrissima, da cui riconosco tutti i favori ch'io ricevo in questa città; perché le grazie le dee riserbare a se medesima, accioch'io non sia più obligato ad alcuno altro. Fra tanto vivo di questa speranza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Zanga [1587; Guasti 879]

Torna proprio quel termine «memoria», la memoria paterna nella mutata pelle del figlio ed in un connesso bisogno di risarcimento, remoto quanto ben focalizzato, come si dice: «perch'io non posso acquetarmi in altra fortuna, di quella ne la quale già nacqui; e me ne ricordo volentieri».

Anche in versi, dedicati all'insigne Cardinale, meritevole della tiara, e composti in Sant'Anna (probabilmente vicini alla citata lettera del 1581), non si prescinde da Bernardo e si concreta pienamente quella memoria come vita della precedente metafora con la comparsa di Bernardo in viva voce, a protezione dell'imprigionato figlio, per farsi sentire dal proprio antico mentore bergamasco:

«Pregai Vostra Signoria, ai mesi passati, di due cose: l'una era, che scrivesse al signor cardinale Albano in mia raccomandazione, acciochè non gli fosse grave darmi lunga audienza. [...] Ma in tutto desidero d'essere udito almeno, se non esaudito, dal signor cardinale Albano. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 12 d'ottobre del 1589», Guasti, 1176). Nel congedo di *Della virtù eroica e della carità*, dedicata «Al Serenissimo Signore Monsignor il Cardinale Cesareo», si legge una vibrante supplica al potente Albani, evocando anche la propria legittima “protesta”, rintuzzata dal richiamo ancora una volta alla congiunta «servitù» di padre e figlio: «O Cardinale Albano, non m'ascolti tu, mentre a la clemenza del Cardinal Cesareo umilmente ragiono supplicando? Io non parlo a Lutero o Calvino, o a Bernardino da Siena; non a la Comunità di Ginevra; non a' Prencipi protestanti; se ben molto avrei che protestare e di che protestando dolermi: ma parlo ad un Cardinale, di cui si come non ebbe mai il più grande, così non ha il più giusto, il più pio, il più devoto, il più caritativo la Chiesa di Cristo. Vaglia l'autorità sola del suo nome a muoverti, sì che le tue promesse da te mi siano osservate con quella sincerità di fede, che si conviene a la tua bontà, ed a la virtù singolare, ed insieme a la servitù che mio padre ed io abbiamo avuto teco». Alla morte del cardinale Albani (25 aprile 1591), Tasso scriverà una lettera al Cataneo, di condoglianze con sovrapposto il desiderio della propria morte, come “consolazione” alla memoria: «La morte del cardinale mi spiaccque oltremisura, perch'io sperava di consolarlo con la mia medesima: ma egli ha pagato il debito a la natura; io non ho potuto pagar quello che si dee a la virtù. Varie cagioni m'hanno ritenuto; l'occupazione del mio poema, oltre l'altre: nè posso pensare a nuova fatica, sinch'io non l'abbia finito. Fra non molti giorni sarò fuori di questo pensiero: allora concederò a Vostra Signoria quelli del mio riposo. Vostra Signoria sa quanto io le sia obligato, e con quanta costanza desiderassi la grazia del cardinale; però non posso mostrare altra volontà ne la morte, di quella ch'io ebbi mentre egli visse. [...] Da Mantova, il 4 di luglio del 1591» (Guasti 1348).

O de' purpurei padri e de l'impero
sacro di Cristo onore alto e sostegno,
che di seder in Vatican sei degno
di tre corone e del gran manto altero,

così al tuo merto il cielo arrida e Piero
ti dia le chiavi del beato regno:
l'ozio mio vile e 'l mio squallore indegno
mira e n'avrai pietade, o ch'io la spero.

E se non giunge a te dal carcer cieco
la voce mia, dal suo sepolcro almeno
odi il paterno mio cenere e l'ombra:

«Chi t'invidia a la luce ed al sereno?
chi ne la tua la nostra gloria adombra?
Io pur, figlio, in te vivo e spiro teco!»⁴⁶.

Questa spettrale voce di Bernardo, che reclama la libertà del figlio (non direttamente all'Albani), si interroga su un «chi» nemico e si associa nel lamento per la comune «gloria» insidiata, esibendo – di nuovo – la piena e reciproca sovrapposizione esistenziale. Ma nel parlare direttamente al figlio, Bernardo conclude su una continuità di vita, che fuor di metafora, è anche traiettoria d'«immortalità» da intendersi nella più durevole vita dell'opera letteraria, figlia di entrambi. Tale trasfusione è scientemente argomentata da Tasso jr. nel breve discorso *Dell'amor vicendevole del padre e del figliuolo*⁴⁷, in cui il passaggio generativo dal «corpo» all'«ingegno» frutta l'opera poetica ed appare sufficiente garanzia di un'immortalità, che – guarda caso - non chiama al riguardo in causa direttamente la rischiosa questione dell'anima⁴⁸, ma il concreto e durevole «generare negli animi belle virtù e scienza»:

È dunque l'amor del padre verso il figliuolo, come abbiamo già detto, naturale, per lo naturale amore, che ha ciascuno dell'immortalità; e per questa istessa cagione amano i poeti i propri poemi molto più, che gli altri uomini non amano di farsi immortali ne' poemi altrui.

⁴⁶ Il sonetto appare in *Rime parte prima*, Venezia, Aldo, 1581, senza dedica; la dedica al Cardinale Albani secondo Solerti si legge nel ms. Piat; successivamente il sonetto apparve come dedicato al cardinal Farnese. Nell'edizione Solerti (771) è seguito da altro sonetto direttamente rivolto («Alban, l'ossa paterne anco non serra»), per «non aver possuto far la sepoltura al signor Bernardo Tasso suo padre». All'Albani Torquato dedica altri cinque sonetti di lode (Solerti 773, 818, 819, 1237, 1238) e la canzone (1239) «Alma, ch'aspetta il Cielo e 'l mondo onora».

⁴⁷ Dedicato a Guido ed Ercole Coccapani ed edito in aggiunta finale (pp. 1-17) a T. TASSO, *Rime parte prima. Insieme con altri componimenti*, Venezia, Aldo, 1581.

⁴⁸ Per Bernardo vedi il citato saggio di G. FERRONI, *Bernardo Tasso, Ficino, l'evangelismo*; per Torquato vedi A. CORSARO, *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso, Roma, Salerno, 2003*.

Perciocché i poemi sono altrettanti figliuoli dell'ingegno, quanto i figliuoli parti del corpo; onde essendo l'amore desiderio di generare nel bello e di generare cose belle a fine d'immortalità, non può meglio adempirsi, che con poemi, i quali e bellissimi sono, e generano negli animi belle virtù e scienza, e conservano in sé viva perpetuamente la fama, prima de' loro padri gloriosi e poi di altri molti, de' quali fanno menzione⁴⁹.

STEFANO VERDINO

⁴⁹ Significativamente nel paragone tra i due amori vicendevoli, quello dei figliuoli per i padri non è «per desiderio di immortalità», ma «per bontà di naturale e gratitudine», e quindi «in universale» «più lodevole» perché «ha maggior parte la virtù e non la natura», tuttavia in termini di grandezza vince quello paterno perché prodotto dalla «natura, della quale niuna è più possente» e mira in «finale al «desiderio d'immortalità». Nell'*Apologia* la difesa dell'opera paterna a questo fine implica di rimbalzo la configurazione di “tentato omicidio” per i detrattori: «E se le leggi naturali che appartengono a la sepoltura dei morti debbono essere preposte a i comandamenti dei re e dei principi, ciò si dee far più ragionevolmente in quelle che son dirizzate a la perpetuità dell'onore e della gloria, che si stima quasi la vita dei morti. E perché mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema, chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta».